

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**  
 Marco Travaglio  
**LUCKY LUCIANO**  
 Edizione aggiornata  
 con gli ultimi sviluppi di calciopoli  
*in edicola il libro*  
 con l'Unità a € 7,50 in più

**20**  
 giovedì 20 dicembre 2007

Unità  
**10**  
 IN SCENA

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**  
 Marco Travaglio  
**LUCKY LUCIANO**  
 Edizione aggiornata  
 con gli ultimi sviluppi di calciopoli  
*in edicola il libro*  
 con l'Unità a € 7,50 in più

# Gelo

AL VATICANO «LA BUSSOLA D'ORO» NON PIACE TROPPO RIBELLE. MA L'ANATEMA NON ARRIVA

Negli Stati Uniti la Lega cattolica ha invitato i cittadini a non andare a vedere *La bussola d'oro* con Nicole Kidman perché il film tratto dalla trilogia best seller di Philip Pullman *Luci del nord*, promuoverebbe l'ateismo e sarebbe anti-cristiano. Nel libro i cattivi con brama di potere mondiale rimandano esplicitamente alla Chiesa cattolica, nel film, per non irritare appunto la Chiesa, ogni riferimento esplicito è stato eliminato, bandito, cancellato. La Kidman si era affannata a dire che se fosse stato un film contro la Chiesa lei, da cattolica, non lo avrebbe fatto. Eppure neanche tutto questo è bastato a



ingraziarsi la voce ufficiale della Chiesa, l'Osservatore romano. Recensendo il film fantasy il quotidiano non invoca anatemi ma non per questo lo salva: lo trova anzi «quanto di più anti-Natale possa esserci», lo trova privo di qualsiasi emozione perché «porta con sé il freddo e la disperazione della ribellione, della solitudine e dell'individualismo». Che la ribellione non piaccia al Vaticano non stupisce. Ma i produttori hanno doppiamente da dolersene, anche perché negli Usa non sta incassando quanto vorrebbero. Innanzi tutto l'aver eliminato ogni riferimento alla Chiesa non è bastato a rabbonirla. E poi contro la versione cinematografica il Vaticano non lancia strali o anatemi per cui non si crea quel putiferio che non ha certo fatto male agli incassi di film come il *Codice da Vinci*.

**PRIMEFILM** In un week end prenatalizio in cui escono film di star piuttosto seriosi, «The assassination of Jesse James» con Brad Pitt nel ruolo del bandito rivisita il genere western. È una parabola sull'odio-amore per le star, ma manca di azione

di Alberto Crespi



Brad Pitt in «The assassination of Jesse James...»; nella foto in basso pagina Giovanna Mezzogiorno in «L'amore ai tempi del colera»

I week-end di Natale è arrivato in anticipo: i veri film natalizi sono usciti venerdì scorso (*Natale in crociera*, *Bussola d'oro*, *Pieraccioni*), mentre in questo strano 21 dicembre escono titoli infarciti di star ma seri, addirittura seri. Di *Leoni per agnelli* con il tris d'assi Redford/ Streep/Cruise parliamo qui accanto, del *Jesse James* interpretato da Brad Pitt vi abbiamo riferito da Venezia dove il divo vinse, abbastanza inopinatamente, la Coppa Volpi come mi-

**PRIMEFILM** Da Beirut. Diverte **Donne sull'orlo della commedia con «Caramel»**

Sapete qual è il film più divertente del Natale 2007? È *Caramel*. Non c'è Christian De Sica, ma c'è una protagonista la cui bellezza oscura quella della moglie, pur bellissima, del film di Pieraccioni. È un film libanese, e già questa è una notizia: pochissimi film medio-orientali escono nei nostri cinema. È un film diretto (e interpretato) da una donna, cosa che in Libano non è una novità - qualcuno ricorderà i notevoli film, documentari e non, diretti dalla libanese Jocelyn Saab negli anni 70. La vostra nuova attrice preferita - se andate a vedere *Caramel* lo diventerà, state tranquilli - si chiama Nadine Labaki. Come interprete è molto nota sulle sponde Est e Sud del Mediterraneo, come regista è un'esordiente, ma il film ha avuto un grande successo al festival di Toronto ed è andato molto bene in Francia, paese cinematograficamente più civile del nostro. *Caramel* è una commedia ambientata in un salone di bellezza: il titolo deriva dall'uso del caramello per la depilazione femminile. Il soggetto non è nuovissimo: qualche anno fa, in Francia, fece furore *Venus Beauté*, film tutto al femminile anch'esso, guarda caso, diretto da una donna/attrice, Tonie Marshall. Naturalmente Nadine Labaki trasporta il soggetto nel contesto del Libano, dove la coesistenza fra cristiani e



musulmani - a loro volta frammentati in una miriade di etnie - è storicamente difficile. Di qui il personaggio di Nisrine (interpretata da Jasmine Elmasri), socia nel salone della proprietaria Layale (la stessa Labaki): una ragazza musulmana, fidanzata ma non vergine, che ha il tremendo problema di confessare il suo «passato» al suo ragazzo e alla sua famiglia super-tradizionale; ma anche i problemi di Layale, corteggiata da un poliziotto ma propensa a una condizione di single che agli occhi di tutti appare scandalosa. *Caramel* usa l'unità aristocratica di luogo per raccontare le storie quotidiane di un gruppo di donne libanesi, nella Beirut piccolo-borghese di oggi. Spiega Nadine: «Tutti pensano che il Libano sia un'eccezione nel Medio Oriente, che sia molto più libero e moderno di altri paesi islamici. In parte è così, ma è vero anche il contrario. La cultura è ancora molto tradizionale, la religione è opprimente, e le donne hanno sempre paura di contraddire il proprio ruolo di mogli e di madri. Il mio film racconta questa paura». La cosa bella è che lo fa con toni da commedia popolare, con un umorismo solare e concreto. Un film da vedere.

# Jesse James è morto. Di noia

gior attore. Il genere western e la presenza di Pitt potrebbero far pensare a un film da grande pubblico, quindi adatto alle feste, ma *L'assassinio di Jesse James per mano del codardo Robert Ford* - questo il fluviale titolo completo - è al tempo stesso qualcosa di più e qualcosa di meno. Di più perché il film è «tanto» (2 ore e mezza) e si pone un obiettivo alto, partire dal personaggio storico del celebre fuorilegge per riflettere sulle radici della violenza americana, e sulla sua dimensione già «mediatica» nella seconda metà dell'Ottocento. Di meno perché pregi & difetti dei western classici vengono messi da parte, non c'è azione, sparatorie e cavalcate scarseggiano e il film, nel suo lirismo un po' di maniera, risulta francamente noioso.

Il titolo, con il suo riferimento al «codardo» Robert Ford, anticipa il finale e chiarisce il vero scopo del regista-sceneggiatore Andrew Dominik. Robert Ford è l'uomo che uccise Jesse James nel 1882, sparandogli alla schiena mentre quest'ultimo raddrizzava un quadro appeso in salotto. La conclusione di tutti i film su James (compresi il vecchio *Jesse James* con Tyrone Power) diventa qui il nocciolo della storia, perché Ford - interpretato da Casey Affleck - è a tutti gli effetti un co-protagonista.

Ford era un ragazzo infatuato della banda James: il film ce lo mostra mentre perseguita Jesse, raccoglie gli articoli di giornale su di lui, usa ogni mezzo per farsi notare ed entrare nella gang; e di fronte ai rifiuti trasforma l'emulazione in istinto distruttivo. Dominik ha realizzato, in filigrana, una parabola sull'odio-amore per le star: dietro Ford vediamo Mark Chapman che uccide John Lennon, John Hinckley che spara a Reagan, e così via. Questa dimensione metaforica emerge con forza soprattutto nell'ultima mezz'ora, dove apprendiamo - non senza stupore - che Ford mise in scena l'omicidio in spettacoli teatrali, da lui recitati, che riscuotevano insieme successo e riprovazione: la società dello spettacolo, insomma, era già nata. Resta invece sullo sfondo l'America post-guerra civile, della quale i fratelli James - ribelli e sudisti convinti - furono anche protagonisti politici tutt'altro che secondari. Se vi interessa questo aspetto, lasciate perdere il film e leggete il libro *Jesse James. Storia del bandito ribelle* di T.J. Stiles, edizioni Saggiatore: bellissimo.



Meryl Streep in «Leoni per agnelli» di Redford

**PRIMEFILM** Di e con Redford, Cruise, la Streep e, sullo sfondo, l'Afghanistan  
**«Leoni per agnelli» in una lezione di democrazia Usa**

Ci sono film che si prestano al dibattito e film che provocano la famosa invettiva «no, il dibattito no!». *Leoni per agnelli*, settima regia del grande Robert Redford, non è un film da dibattito, è «il» dibattito. Dura 90 minuti (meno di una puntata di *Porta a porta*) ed è perfettamente tripartito: tre luoghi, tre situazioni incrociate dal montaggio alternato. Situazione numero 1: in un'università californiana il professor Robert Redford convoca lo studente Andrew Garfield per impartirgli una paterna lezione sull'impegno; il ragazzo è disamorato della politica e Redford, per convertirlo, gli racconta la storia di due suoi studenti partiti volontari per l'Afghanistan.

Situazione numero 2: il senatore repubblicano Tom Cruise convoca la giornalista tv Meryl Streep per «regalarle» uno scoop, la partenza di un'offensiva che cambierà le sorti della guerra contro Al Qaeda. Situazione numero 3: la suddetta offensiva in Afghanistan parte mentre Cruise e Streep parlano, e tutto va subito a rotoli; a finire nei guai sono i soldati Derek Luke e Michael Pena, gli ex studenti del professor Redford. Non aspettatevi un film di guerra: la situazione numero 3 è di gran lunga la più debole, l'azione militare è ambientata di notte per risparmiare sugli esterni e si vede che tutto è girato con un pugno di dollari. In realtà, a Redford la situazione numero 3 - la guerra - serve come detonatore per dare un senso alle situazioni numero 1 e 2. Nelle quali vediamo il cinismo della classe dirigente (la prova di Cruise, nei panni di un falco, è la più inaspettata e affascinante) messo a confronto con l'idealismo di un intellettuale che incarna l'America democratica che tutti vorremmo amare. Redford si ritaglia un ruolo altamente autobiografico, e indossa una camicia con lo stesso punto di azzurro dei suoi occhi. Lui, può permetterselo.

Situazione numero 2: il senatore repubblicano Tom Cruise convoca la giornalista tv Meryl Streep per «regalarle» uno scoop, la partenza di un'offensiva che cambierà le sorti della guerra contro Al Qaeda. Situazione numero 3: la suddetta offensiva in Afghanistan parte mentre Cruise e Streep parlano, e tutto va subito a rotoli; a finire nei guai sono i soldati Derek Luke e Michael Pena, gli ex studenti del professor Redford. Non aspettatevi un film di guerra: la situazione numero 3 è di gran lunga la più debole, l'azione militare è ambientata di notte per risparmiare sugli esterni e si vede che tutto è girato con un pugno di dollari. In realtà, a Redford la situazione numero 3 - la guerra - serve come detonatore per dare un senso alle situazioni numero 1 e 2. Nelle quali vediamo il cinismo della classe dirigente (la prova di Cruise, nei panni di un falco, è la più inaspettata e affascinante) messo a confronto con l'idealismo di un intellettuale che incarna l'America democratica che tutti vorremmo amare. Redford si ritaglia un ruolo altamente autobiografico, e indossa una camicia con lo stesso punto di azzurro dei suoi occhi. Lui, può permetterselo.

**FILM** «Il mistero delle pagine perdute»  
**Cage & altre star a caccia dell'assassino di Lincoln**

Parlando di crisi del cinema - quando inteso allo stesso tempo alto e popolare - oltre ai casi cronici dei «remake», vi sono anche quelli patologici dei «sequel» e «prequel». Ovvero: quando una storia funziona (cioè il film incassa), se ne fanno altri tre, uno che precede l'atto primo e due che ne seguono la vicenda. Il cinema industriale ne fa incetta e *Il mistero delle pagine perdute* ne è nuovo esempio. Segue, appunto, il successo planetario di *Il mistero dei templari* e ricorre allo stesso mega cast (Nicolas Cage, Jon Voight, Harvey Keitel e, nuovi, Helen Mirren e Ed Harris) per una storia di caccia di tesori sperduti nei meandri della Storia. Qui si cercano «pagine perdute» dal diario dell'assassino di Abramo Lincoln. Almeno «questo» è un film natalizio, non chiede niente ed è digestivo.

**PRIMEFILM** Con Bardem e Giovanna Mezzogiorno, tradotta su pellicola la vicenda non regge  
**«L'amore ai tempi del colera»: leggetevi Marquez**

di Dario Zonta

Il cinema ha sempre pescato altrove. Letteratura, teatro, musica, fumetti. Quando pesca da se stesso, nelle forme del meta cinema o in quelle del remake, vuol dire che è «in crisi». Crisi che si può verificare anche quando, ispirandosi ai classici della letteratura, tenta di adattare romanzi che non si prestano al gioco. *L'amore ai tempi del colera* di Gabriel Garcia Marquez è uno di quei romanzi che un lettore non vorrebbe mai vedere sul grande schermo, ma bensì vorrebbe mantenere serrati nel cuore caldo del proprio immaginario. È vero, si tratta di una storia d'amore, materia prediletta al cinema. Ma non tutte le storie si sciolgono al ricatto estetico del cinema. L'operazione «omonima» compiuta da Mike Newell, con l'apporto di attori bravi come Javier Bardem e



Giovanna Mezzogiorno, chiamati a interpretare Fiorentino Ariza e Fermina Daza, non arriva neanche a sfiorare la strana magia di quell'opera impossibile, perché basata su un niente che

è tutto. Come raccontare, se non entrando nel mondo delle parole, l'innamoramento assoluto di Fiorentino per Fermina? La vede da giovane incominciata in una finestra e le promette amore eterno. E l'eterno dura più di cinquant'anni, il tempo di una separazione da melodramma che sfocia in una tardiva e tenera storia d'amore. Amore tra due vecchi, che ora si concedono dopo aver sconfitto il destino avverso. Fiorentino vive per cinquant'anni una non-vita, meglio un'attesa. Ma se nel romanzo quest'attesa è piena di poesia e di parole, nel film sembra la malattia mentale di un minorato. Bardem non riesce a trasfondere la sospensione e la Mezzogiorno non ci fa credere di potersi innamorare di lei, senza essere ricambiati, per una vita. Sarà anche colpa dell'orrendo trucco che invecchia e ringiovanisce i nostri oltre ogni sospensione di incredulità.